

Assassinio sotto l'Acropoli

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Angelo Paoluzzi

ASSASSINIO SOTTO L'ACROPOLI

Giallo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Angelo Paoluzzi
Tutti i diritti riservati

A chi mi ha voluto bene.

Lunedì

A mai più

Nonostante tutto, aveva assaporato il fascino dell'Acropoli, con l'Eretteo, le Cariatidi, il Partenone. Aveva indugiato, tra quelle pietre esauste di secoli, quasi carezzandole con gli occhi, perdendo del tempo che, tuttavia, non gli era parso sprecato, osservando il mutare delle ombre. Com'erano diverse le stesse cose, nei diversi momenti. Le guardava con un occhio da fotografo, anche se dilettaante. Su quelle pietre si era divertita la storia, a cannonate e incendi, a sfregi di ogni genere.

Si era ormai stufato anche di quello. Il bello amaro.

E ora, era seduto a terra, in fondo, dove arrivava meno gente, contro le pietre di cinta, a prender fiato, a ripensare e ad ascoltare una voce che non c'era, meditando su sé stesso.

Si chiedeva perché fosse venuto lì, in questo momento della propria vita. Non avrebbe dovuto fare tutto questo per rabbia, assolutamente, come fosse una rivalsa contro chissacché. Era stato un errore, una reazione stupida, e lo aveva capito ora, che era arrivato quasi alla fine di questo viaggio inutile. Tornava a casa, senza essere riuscito a smaltire minimamente il risentimento che l'aveva mosso. Era stanchissimo di tutto, esausto del nulla. Era un pessimo risultato per una vacanza. Non aveva nessuna voglia di vedere il resto. Il tempio di Zeus, l'Agorà, la Plaka, il Museo... Basta! Nella prossima vita, forse... Ma non ci sarà un'altra vita.

“Sono un idiota. Che cazzo sono venuto a fare qui? Non ce l'ho una vita, io. Non ce l'ho più. Inutile far finta di avere delle mete!”

A capo chino, fissava il suolo, pensando a chi aveva determinato questa situazione.

Aveva la sua vita, certo, ma perché illuderlo così. Tutto poteva capire, ma non il modo in cui l'aveva fatto. Non il modo! Quello l'aveva trovato infame, meschino, non all'altezza della persona o, forse, si era illuso anche di quella. Forse ne aveva avuto troppa stima. Aveva il dubbio di non saper giudicare le persone. Duplice fallimento. Valutare persone e comportamenti faceva parte del suo lavoro. In questo caso, troppo emotivamente coinvolto, aveva ignorato i tanti segnali che ne avrebbero rivelato l'opportunismo, le riserve mentali. Era stato, semplicemente, un idiota a pensare che avrebbe potuto essere una cosa seria. Di tutti si sa sempre troppo poco e ognuno ha la propria dose di segreti. E le parole, anche le più comuni, non hanno per tutti lo stesso significato o lo stesso peso.

Una goccia percosse la polvere, rimanendone avvolta.

“Solo sudore” si mentì.

Ma non era sudore.

Non ne valeva la pena. Davvero, non ne valeva la pena. Schiacciò, con un dito, quella pallina di nulla e si alzò.

Decise di scendere dall'Acropoli, non prima di aver dato, dall'alto, un'ultima occhiata a quei secoli di sapienza, sudore, lacrime e sangue, sparsi intorno; avulsi da ogni contesto urbano, erano divenuti, ormai, solo soggetti per turisti, pezzi di cartoline.

I predoni avevano lasciato solo rovine, violentando e uccidendo il bello, per poter godere solo di frammenti di pietre in altri luoghi, souvenir della storia, da altri mondi.

Immaginò un tempo in cui tutte le cose belle, anche le più discutibili, fossero rimaste al loro posto. Impossibile. Ogni mondo era stato cannibalizzato da quelli successivi, demolito, assorbito e metabolizzato. Non avrebbero potuto coesistere nello stesso spazio e nello stesso tempo.

Era la seconda volta che veniva in Grecia, la seconda volta sull'Acropoli. La prima si era ripromesso di ritornare solo quando fosse stato felice, per poter apprezzare e condividere quella bellezza. In definitiva, non c'era riuscito.

Condivisione, parola magica. Era un piacere tridimensionale di cui raramente aveva potuto godere. Quando aveva pensato al viaggio, aveva avuto l'illusione che potesse essere così.

Invece, la sua vita era andata nuovamente a rotoli. Non era più il caso di farsi promesse, soprattutto a lungo termine, consapevole che non sarebbe stato in grado di mantenerle. Non si è padroni del proprio destino, anche se, talora, si ha l'illusione di esserlo.

Per scendere, era passato tra quelle pietre che emanavano ancora amore e devozione che la pioggia del tempo non era riuscita a cancellare.

Aveva superato i Propilei, senza voltarsi. A mai più.

Procedeva per uno dei sentieri che si dirigevano verso la città. Aveva ancora molti fotogrammi sull'ultimo rullino della "Contax 139". Aveva messo su lo zoom corto della *Zeiss* che voleva utilizzare per fare una prova di confronto con la "XA", l'uovo della *Olympus*, alla stessa focale di 35 millimetri. Anche se non aveva comunque problemi di quantità, perché i rullini li caricava da bobina, non era il caso di sprecare. Gli scatti erano 36, ma solo formalmente. Bastava un pelo di giro di manovella in più... Era arrivato anche a quaranta scatti utili. A Hurgada, sul Mar Rosso, era arrivato a 46, prima di accorgersi che il rullino era sganciato. Le concrezioni del molo, un micro mondo impossibile da realizzare anche in un acquario, e poi gli squali, a più di dieci metri sotto la barca, che ti pareva di poter toccare, e tanto altro di più bello, erano immagini difficili da dimenticare. Quante inquadrature perdute, rimaste solo nella memoria, che andavano via via sfumando.

Da quel momento aveva avuto una cura maniacale nella preparazione delle macchine, almeno due, caricate con obiettivi e pellicole diversi, verificando più volte l'aggancio. Aveva dovuto convertire parte dell'estro e della velocità in attenzioni di sicurezza. Mai più errori banali. E poi, avere due corpi macchina consentiva un maggior grado di libertà di pellicole, di obiettivi, di inquadrature.

Nonostante il rischio di avere a che fare con laboratori dalle capacità sconosciute, a fine giornata, se si fermava il tempo necessario, portava i rullini a sviluppare, man mano che li produceva. Ormai era un rituale anche quello. Finora era andata bene. Ricordava, nei suoi pochi viaggi, il terrore che le pellicole esposte venissero rovinare dai "raggi x" alla dogana o da chissà che altro. Meglio svilupparle, in ogni caso.

Indossava, scaramanticamente, la maglia di cotone marrone, di qualche taglia in più ormai, del suo primo viaggio, con le maniche arrotolate fino al gomito. La cappa non offriva un bello spettacolo, tirata anche dalle spalline dello zaino. Aveva, però, il vantaggio di una discreta ventilazione.

Quella maglia aveva un significato. Con essa era stato quasi felice. Quasi... per un attimo, un attimo solo, neanche intero.

Prese tra due dita un lembo di quella maglia. Ma era un ulivo? C'erano solo ulivi, là. Era il campeggio tra gli ulivi. Ripensò nuovamente a quella notte, seduti a terra, illuminati da una luna indifferente ai loro tormenti, e alle lacrime ai piedi dell'ulivo, se era un ulivo, raccontando la propria disperazione a chi raccontava la propria, guardando altrove.

Per un momento si era illuso di essere stato capito, mentre era lui a non aver capito. Era stato solo un momento, una microillusione, durata un sospiro. Infine, si erano perdonati le incomprensioni reciproche. Non voleva ricordarne più nemmeno il nome.

Ma no, faceva solo finta di non volerlo ricordare. Lo ricordava benissimo, come ricordava quel viso rigato dalle lacrime, quelle grosse lacrime, non certo per lui, alla luce di una luna inclemente per il dolore. Qualche volta, il ricordo di quella notte gli si era ripresentato, con la luna, sotto l'ulivo, se era un ulivo. Quante lacrime sprecate per chi quelle attenzioni, probabilmente, nemmeno se le meritava.

Quella piccola scintilla, immaginaria, gli aveva ridato la voglia di dipingere, per un po', solo per un po', un attimo solo, neanche intero.

Mezza tuta e maglia marrone gli davano un aspetto indecoroso, anche per un motociclista improvvisato. Quella maglia la doveva proprio buttare. Era venuto qui, ad Atene, per farlo, un sacrificio agli dei, magari nel sacro cestino dell'immondizia, sotto l'Acropoli. Che puttanata! Non poteva trarne alcun beneficio psicologico.

Doveva togliersi dalla mente quelle lacrime.

Avrebbe dovuto lasciare in albergo il gilet, di cotone beige, che teneva sulle spalle, del tutto inutile con quel caldo. Non capiva perché l'avesse portato. Neanche alla sera faceva ancora il fresco che l'avrebbe giustificato. Almeno sinora. E poi, non avrebbe comunque mai potuto infilarlo sull'abbondante indumento che indossava e

nello zaino non ci stava. Era solo un altro fastidio. Si portava addosso troppa roba inutile che, difficilmente, avrebbe usato. Anche nella borsa fotografica, c'era sicuramente troppa roba. Per paura che mancasse qualcosa, aveva portato dietro un sacco di accessori che, poi, non utilizzava mai. Per fortuna non si era portato il cavalletto. Dove l'avrebbe messo, in moto, tra tenda e sacco a pelo? Ci sarebbe mancato solo quello. Aveva quello mini però!

Mentre camminava su uno di quei sentieri, aveva osservato alcuni cani. Ce n'erano diversi, in giro. Soli, niente branchi.

Mentre verificava le macchine fotografiche, ricordò di aver scritto qualcosa sui cani di Atene, dagli occhi languidi, in cerca d'amore e di cibo, metafora di un'umanità che si vende per avere l'illusione della felicità e rimane delusa, a morire un poco, senza che nessuno veda quel dolore. Era una canzone, "I cani di Atene". La ricordava appena, se non per i contenuti. L'aveva concepita per una voce come quella di Battiato. Lui faceva canzoni così, con tutte le volute finali delle musiche greche. Era andata persa, come tante altre cose della propria vita.

Peccato non saper scrivere la musica. La sua famiglia era stata sempre povera e non c'era posto per un "non lavoro". Avevano troppe altre cose da fare per la sopravvivenza, e, ormai, era tardi per imboccare nuove strade.

Si chiese perché volesse rappresentare le proprie sofferenze, senza, poi, riuscirvi del tutto.

La corsa alla felicità era perduta. Irrimediabilmente. Meglio rinunciare. Sarebbe stato meglio non soffrire. Si sarebbe accontentato di non soffrire.

Il delitto

Non era ancora tardi per le sue abitudini.

Aveva imparato che, a certe latitudini, bisognava muoversi presto, per evitare le calure del mezzogiorno; anche se quel tardo settembre di Atene era particolarmente mite.

Aveva cercato, in negozi di tutti i tipi, dai chioschi ai negozi di lusso, la riproduzione della testa del Minotauro che aveva veduto sulla copertina di un libro di storia. Quell'immagine l'aveva

affascinato, ed era un originale, esistente. E anche l'oggetto per turisti esisteva. Incredibilmente, l'aveva veduto in un negozio di ninerie di Grado, in centro, ove era entrato per un orologio ultrapiatto che lo incuriosiva. Era rimasto sorpreso di trovarvi quell'oggetto, così particolare. Non gli era parso il luogo adatto per un acquisto del genere. Voleva comperarlo in Grecia. Ma qui, tutte le teste che aveva veduto, persino a Creta, non avevano nulla a che fare con quell'immagine ufficiale, iconografica. Sembravano delle caricature, dalle corna enormi, esagerate. Non gli rimaneva che provare qui, nei negozi che erano sotto l'Acropoli. Non sapeva dove altro avrebbe mai potuto trovare un oggetto del genere, con il classico marchio, il bollino di piombo dell'ufficialità, dell'autentica copia. C'erano troppi negozi, tutti con gli stessi articoli e, magari, quello che cercava ce l'aveva solo uno. Gli veniva da sorridere per il fatto che, mentre si dava tanto da fare per trovare quell'oggetto così particolare, forse, riproduzioni e bollini, li facessero a Napoli. I falsi falsi, a portata di mano. Avrebbe dovuto comperarla a Grado, e tanti saluti; magari era importata. Ultimo tentativo. Non c'erano altre possibilità. E se non la trovava, ne sarebbe sopravvissuto.

Ora doveva concentrarsi su quest'ultima incombenza che si era riproposto di portare a termine.

Davanti a un bivio, su uno dei sentieri che si dipartivano dall'Acropoli, rivolto verso la stessa per questioni di luce, stava armeggiando con le sue macchine fotografiche, alternando le inquadrature della reflex, con lo zoom corto della Zeiss, con quelle dell'uovo dell'Olympus, la XA, alla stessa focale di 35 millimetri.

La piccola Olympus era ormai datata. Aveva avuto un'offerta e stava meditando di venderla. In realtà, stava cercando delle giustificazioni al fatto che l'avesse comperata, qualche anno prima, come macchina "sempre in tasca". Non è che poi avesse delle situazioni di vita che andassero assolutamente e continuamente documentate. Pertanto, l'aveva adoperata pochissimo, quasi per nulla. Aveva fatto un paio di rullini, giusto perché si era sforzato. Infine, si era quasi dimenticato dell'Olympus. Per questa funzione, quando era servito, aveva preferita la piccola "Yashica FX3", meccanica, del tutto meccanica, con il meraviglioso e piccolissimo 45 millimetri della Zeiss.

Stava facendo degli scatti, con inquadrature senza alcuno scopo fotografico, se non quello di un confronto successivo. Alternava la